

Colloqui di Dobbiaco 2008

LA GIUSTA MISURA

La limitazione come sfida per l'Era Solare

La svolta epocale. Dobbiamo scegliere fra crescita e benessere?

Fred Luks

Vienna, economista presso l'Istituto Austriaco per la sostenibilità,

La situazione attuale

Su quali presupposti si basa il concetto universale della crescita? È importante chiederselo, poiché ancora oggi si dà per scontato che la crescita sia un meccanismo universale in grado di risolvere i problemi. Del resto, questa convinzione ha delle ragioni che non possiamo sottovalutare: la crescita può effettivamente arricchire e creare posti di lavoro. Ma è altrettanto vero che ci sono ottimi motivi anche per dubitare della crescita, non appena se ne considerano non solo i benefici, ma anche gli effetti negativi (per esempio quelli ecologici). Finora, il rapporto fra la scarsità di risorse, l'efficienza e la crescita ha avuto degli effetti per lo più non sostenibili, ed è ormai dimostrato che cercare di superare la scarsità di beni producendone di più, determina un depauperamento ulteriore delle risorse, e la rincorsa ormai in atto da tempo tra carenza di beni e aumento della produzione pare non conoscere sosta. Ma è evidente che se questo rincorrersi tra scarsità e incremento non ha un punto d'arrivo, questo processo, in un mondo finito come il nostro, non può che portare a conseguenze drammatiche sul piano ecologico, economico e sociale.

La crescita economica

La crescita economica è, per definizione, l'incremento del prodotto interno lordo. In sostanza, se in un certo territorio da un anno all'altro aumenta il totale dei beni e dei servizi prodotti, si parla di crescita. Bisogna però distinguere tra la crescita assoluta del PIL e il tasso percentuale di crescita, e proprio questa distinzione ci apre lo sguardo su un aspetto cruciale per la questione ecologica: se infatti c'è una crescita assoluta, ma invariata rispetto all'anno precedente, il tasso di crescita diminuisce. Aritmeticamente, infatti, il tasso dipende dall'entità della crescita, ma anche dalla grandezza di riferimento (il PIL totale), sicché la stessa crescita in termini assoluti in un sistema economico grande equivale a un tasso di crescita basso, ma in un sistema economico più circoscritto appare molto più elevata. Viceversa, un tasso di crescita che resta invariato – e quindi con una crescita del PIL esponenziale - comporta ogni anno una crescita assoluta maggiore. Già sotto il profilo aritmetico, quindi, "crescita" può avere significati molto diversi, ed è importante distinguere fra l'entità assoluta della crescita e il suo tasso percentuale.

La "crescita" dei problemi ambientali

Queste considerazioni valgono per tutte forme di crescita, e quindi anche per l'incremento dei problemi ambientali. Il noto rapporto del MIT intitolato "I limiti dello sviluppo" aveva lo scopo, fra l'altro, di far capire quanto rischioso fosse sottovalutare la dinamica esponenziale della crescita, e soprattutto le conseguenze di un consumo reale di risorse che, come si è detto, aumenta anche quando il tasso di crescita rimane invariato. Per la crescita dei problemi ambientali, poi, si pone il problema di come misurare il consumo di risorse ambientali, in modo da poterlo confrontare col prodotto interno lordo. Spesso, ci si limita a considerare singole materie prime, o il consumo d'energia o le emissioni di anidride carbonica, ma per una valutazione affidabile è più utile adottare un indicatore altrettanto complessivo quanto il PIL – che notoriamente è riferito a tutte le attività economiche – per esempio il consumo totale di materiali (comprese le fonti energetiche). Il processo economico, infatti, sottrae materiale e/o energia all'ambiente, restituendolo poi in forme diverse, ed è proprio questa "rotazione delle scorte ambientali" la causa vera e ultima di tutte le alterazioni ecologiche prodotte dall'uomo. Ebbene, la misura quantitativa del consumo di materiali ed energie si può definire "scala".

Questa scala (che è poi la misura fisica dell'attività economica) è una sorta di variabile ecologica a livello macroeconomico, poiché – analogamente al PIL o al tasso di disoccupazione – rappresenta una grandezza a livello di economia generale. La prospettiva più allargata che s'ottiene adottando questi parametri incide anche sulla valutazione della politica economica: poiché il metabolismo sociale è parte della natura e l'entità possibile della "scala" ha un limite intrinseco, è proprio su questo fronte che deve intervenire primariamente la politica per la sostenibilità. In altri termini, una politica volta a garantire uno sviluppo sostenibile non deve guardare solo alla stabilità economica e all'equità sociale, ma anche alla "grandezza ecologica" dell'economia, una grandezza che, alla luce dei problemi ambientali del Pianeta, non può essere ulteriormente dilatata.

La "crescita" della qualità della vita

Partendo dalle tre diverse dimensioni su cui si basa lo sviluppo sostenibile, c'è poi un'altra crescita da considerare, diversa da quelle già citate, di natura più strettamente economica, e più legata invece ai risvolti sociali dello sviluppo, ossia la crescita della qualità della vita. Anche qui, analogamente a quanto accade per i mutamenti ecologici ed economici, dobbiamo chiederci quali potrebbero essere degli indicatori adeguati, ossia come si può misurare correttamente la qualità della vita. Le opinioni sui fattori che la determinano, infatti, sono piuttosto controverse, e lo stesso vale per il concetto stesso di "qualità della vita", e ancora di più per quello di "felicità", che da un po' di tempo è oggetto di indagini scientifiche molto approfondite, soprattutto sulla scia del dibattito sullo sviluppo sostenibile. Ma una cosa è certa e ormai condivisa: la crescita del PIL non è un indicatore della qualità della vita o del benessere. Il PIL, infatti, considera solo uno dei fattori che determinano la qualità della vita, ossia la produzione di beni e servizi. È vero che questi beni e servizi possono portare beneficio alla vita: per esempio, la disponibilità di beni come alimenti o indumenti può far sì che le persone di un certo territorio vivano meglio. Ma è altrettanto chiaro che ci sono altri fattori da cui dipende la nostra vita che non si rispecchiano nel PIL, per esempio la distribuzione del reddito, l'accesso all'istruzione o le reti sociali.

La formula magica: "scollegare la crescita dal consumo di risorse"

Nel dibattito sullo sviluppo sostenibile si parla sempre più spesso della necessità di scollegare fra loro crescita e consumo di risorse, facendo in modo la crescita del PIL non comporti un aumento – almeno altrettanto rapido – delle risorse consumate. È possibile? Su questo quesito ruota un confronto ormai serrato che abbraccia tutto il rapporto fra economia e ambiente. Del resto, l'idea – assai diffusa - che in un ambiente limitato e finito possa comunque esistere un'economia continuamente in crescita si basa proprio su questo assunto della "scollegabilità" dei due elementi. Se invece crescita e consumo di risorse non sono scollegabili, è chiaro che anche la crescita economica deve avere un

limite. Riflettendo sulla possibilità di scollegare fra loro singoli fattori di crescita, è indispensabile distinguere fra scollegamento relativo e assoluto. Il concetto di scollegamento assoluto è utile perché tiene conto delle ricadute ecologiche reali della crescita economica, mentre lo scollegamento relativo considera solo il rapporto tra le trasformazioni economiche ed ecologici (che una volta scollegato, ovviamente, può anche peggiorare se il consumo di risorse cresce più velocemente del PIL). In generale, comunque, uno scollegamento relativo si ha quando l'economia cresce più velocemente del consumo di risorse, e in queste circostanze il tasso di crescita economica è superiore al tasso di crescita del consumo di ambiente. Lo scollegamento assoluto, invece, si ha soltanto se il consumo d'ambiente diminuisce anche in presenza di crescita economica. La differenza tra i due concetti è cruciale, poiché uno scollegamento relativo può esserci anche quando il consumo di materiali ed energia aumenta, seppure meno del PIL, sicché il mero rapporto aritmetico tra PIL e impatto ambientale è, di fatto, irrilevante per gli effetti ecologici dei processi economici, dove invece contano soltanto i valori assoluti, ossia la riduzione del consumo reale di risorse ambientali.

Come i mutamenti strutturali possono scollegare la crescita dall'impatto ambientale

Se crescita economica significa produrre più beni e servizi, a parità di altri fattori essa produce un maggiore consumo di risorse. Ma lo scollegamento è possibile proprio perché gli altri fattori non restano invariate, ma cambiano per effetto dei mutamenti strutturali. Il capitalismo, infatti, ruota sì intorno alla crescita, ma produce anche dei mutamenti strutturali che possono avere ricadute ecologiche positive. Questi mutamenti possono essere "intra-settoriali", ossia realizzarsi, il più delle volte per effetto del progresso tecnologico, all'interno della stessa branca produttiva. Sotto il profilo ecologico, i mutamenti intrasettoriali più rilevanti sono le innovazioni di prodotto e di processo, da cui scaturiscono beni che richiedono meno materie prime e meno energia. Due esempi concreti: automobili a consumo ridotto, o computer prodotti con metodi meno inquinanti. Proprio in questo tipo di mutamenti strutturali si stanno riponendo molte speranze nel dibattito attuale sulla sostenibilità. Un altro genere di mutamento strutturale, invece, è quello "inter-settoriale", ossia quello che comporta uno spostamento del peso relativo di un settore economico a un altro. L'esempio più lampante di mutamento strutturale intersettoriale è il passaggio da una società agraria a una società a vocazione industriale, e da questa a una società dominata dai servizi. Già qui emerge il potenziale ecologico positivo del processo, poiché i servizi sono potenzialmente meno inquinanti dell'industria pesante. Se quindi un settore ad alto impatto ambientale come quello minerario o chimico vede ridursi il proprio peso, mentre aumenta quello di altri settori più "ecologici" - come l'istruzione, la cultura o gli spettacoli - è probabile che si stia compiendo un mutamento strutturale ecologicamente positivo. In parole povere: dal punto di vista dello sviluppo sostenibile, produrre la ricchezza di un paese prevalentemente coi servizi è meglio rispetto a un benessere legato a un uso massiccio di combustibili fossili.

Quando la crescita è antieconomica

Come abbiamo visto, i vari tipi di crescita non sono strettamente collegati uno all'altro, ma possono anche "scollegarsi", e questa possibilità è di importanza basilare per lo sviluppo sostenibile. Ma proprio perché la crescita economica può ripercuotersi in maniera diversa sulle altre forme di crescita, in certe condizioni un aumento del PIL può essere anche antieconomico, benché quest'idea sia ancora difficile da digerire per buona parte degli economisti. Occorre infatti verificare se per effetto della crescita economica le crescite problematiche (come quella dei problemi ambientali) superano le crescite auspicabili (come quella della qualità della vita), o se invece avviene il contrario. Se quindi le conseguenze negative di un'ulteriore crescita economica - ad esempio l'impatto ambientale - aumentano costantemente, si riduce l'auspicabilità di un ulteriore aumento del PIL. Lo stesso vale quando cala l'utilità della crescita economica, ossia quando non le

fa riscontro un aumento della qualità della vita. Se quindi questi due fattori si evolvono in senso vizioso e non virtuoso – vale a dire che il consumo di risorse aumenta e la qualità della vita peggiora – è evidente che siamo di fronte a una crescita antieconomica. Del resto, non occorre essere esperti d'economia per capirlo: anche da un punto di vista puramente economico, è del tutto irragionevole incrementare un'attività se ogni sua espansione comporta, in ultima analisi, degli effetti negativi. Certo è che la crescita economica modifica le condizioni di vita sia sociali, sia ecologiche, e quindi dovrebbe essere scontato che nel dibattito pubblico e politico si tenga conto pure della possibilità che la crescita diventi antieconomica. Ecco perché l'euforia ancora dominante della crescita, e la convinzione che l'aumento del PIL possa risolvere tutti i problemi possibili, deve fare i conti con la contraddizione della crescita antieconomica. E soprattutto, chi vuole parlare di sviluppo sostenibile non può ignorare le zone d'ombra della crescita.

Andiamo verso un'economia „post-crescita“?

Quali conclusioni possiamo trarre da queste considerazioni? Di “rivoluzione dell'efficienza” si parla già da parecchio tempo, sia nel dibattito politico, sia nelle iniziative ispirate allo sviluppo sostenibile. Ma rispetto alla strategia dell'efficienza, il principio della consistenza non punta tanto a ridurre il consumo di materiali ed energia con tecnologie e impieghi più efficienti, ma semmai ad adeguare questo consumo alla natura, rendendolo dunque ecologicamente sostenibile. Se quindi la rivoluzione dell'efficienza ha un'impostazione quantitativa, la consistenza fa leva su un mutamento qualitativo dei processi di produzione e consumo. Entrambe le strategie vogliono scollegare il consumo di ambiente dalla produzione della ricchezza, in modo da rendere possibile una crescita ulteriore anche in presenza di restrizioni ecologiche. Ma è chiaro che questa strategia ha dei limiti, poiché voler conciliare espansione e sviluppo sostenibile, puntando su una trasformazione strutturale dell'economia, è un progetto che, col tempo, non può che infrangersi contro i limiti della scollegabilità tra i due fattori di crescita. Ecco perché, oltre all'efficienza e alla consistenza, dobbiamo riflettere sulla sufficienza, chiedendoci, in sostanza, “quanto è abbastanza”. Senza dimenticare un problema tuttora irrisolto: come far attecchire il principio della “giusta misura” in una società che invece è programmata per l'espansione. Inoltre, non possiamo non chiederci se la sufficienza, dovendo diventare un fenomeno socialmente rilevante, non abbia bisogno anche di smisuratezza. In tutte le società che conosciamo, infatti, esiste lo spreco, e ciò vale a maggior ragione per i paesi industrializzati moderni, senza contare che un modello di sviluppo sostenibile imperniato sulla ragionevolezza, la sufficienza e la moderazione, per molte persone sarebbe assai poco allettante. Ecco perché la “giusta misura” va forse cercata nell'equilibrio fra la moderazione e la smisuratezza. Per una società che non può più puntare sull'espansione, una caratteristica altrettanto centrale quanto la sufficienza è l'opulenza. La strada che dovrà portarci da un'economia della crescita a un'economia sostenibile, quindi, non sarà segnata soltanto da un confronto politico sull'obiettivo della crescita, ma anche dalla disputa sul ruolo dell'efficienza, dello spreco e della misura. Ed è probabile che anche la generosità dovrà diventare un valore fondamentale in un'economia ispirata meno alla crescita e più alla sostenibilità.